

# IL MONDO DELLA LUNA

## dell'Abate Saverio Bettinelli

da OPERE EDITE ED INEDITE IN PROSA ED IN VERSI DELL'ABATE SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE Riveduta , ampliata , e corretta dall'Autore

TOMO XVII.

VENEZIA

MDCCC

PRESSO ADOLFO CESARE

### IL VIAGGIO LUNARE

#### CANTO PRIMO.

I.

Un bel desio di novitade amante,  
Che i forti petti ad alte imprese move,  
Fa, ch'io novello cavaliere errante  
Voglia poggiar in parti strane e nove;  
Vo la Luna toccar, non tocca inante,  
Per non usate, ed ammirande prove;  
Ma qual fia mai virtù, qual arte ignota  
Che mi conduca a spiaggia sì rimota?

II.

Del volo, e de le penne io non ho l'uso  
Nè d'igneo cocchio, come Elia, son degno  
Non treggia, non carrozza a gir lassuso  
Giovar potria, nè verun altro ingegno;  
Nè più ch'io sappia, trovasi quaggiuso  
Quel che Astolfo (1) portar seppe a tal segno  
Quell'alato destriero, e più gagliardo  
Di rabicano ancora, e di bajardo.

III.

Dunque d'arte, e d'industria usar conviene  
Per tentar con onor l'alto viaggio;  
E d'una nave appunto mi sovviene,  
Che a quest'uopo lascionne un vecchio saggio,  
Pien di raro saper, uomo dabbene  
In Brescia nato di gentil legnaggio,  
E di maniere sì soavi e umane,  
Che il nome trasse (2) da le molli lane.

IV.

E' questa fabbricata con tal arte,

Che l'aer fende, e sale al ciel sicura.  
Mostra ne l'agil corpo, e in ogni parte  
De' navigli marini la figura:  
Piccoli remi, arbori, vele, e sarte  
Ne formano l'arredo, e l'armatura,  
Ma d'assicelle più sottili intorno  
Gira intessuto l'ultimo contorno.

V.

Quattro gran palle lisce, e ben ritonde  
Di rame sottilissimo tirate  
A quattro canti d'amendue le sponde  
Non lunga fune tener dee legate:  
Come vediamo su le mobil onde  
Dal sughero le reti esser fermate,  
Perchè il furor d'una tempesta fea  
Non le disperda, o'l vento, o la marea.

VI.

Così le palle più, che l'aer lievi  
Volando ancora stanno fisse al segno:  
Ma qual virtù da terra al ciel le levi,  
Quale argomento faccia, e quale ingegno  
Per l'aria galleggiar corpi sì gravi,  
E con essi volar gli uomini, e il legno,  
Quest'è quel, ch'a cantarvi or m'apparecchio  
Se porgerete al novo canto orecchio

VII.

Con quel vigor, che i fier ciclopi ignudi  
Menano in Mongibel martelli, e braccia,  
Temprar convien pria su le dure incudi  
Rame, od altro metal, che usar vi piaccia:

E tanto intorno il buon fabbro vi sudi,  
Che al par del vetro (3) o più sottil si faccia;  
Sì che più lieve insieme e insiem più duro  
Sia nel salir più pronto, e più sicuro.

VIII.

Poichè di questo i quattro globi a tondo  
Condotti sien, ma non del tutto chiusi,  
Come i nocchier. per sollevar dal pondo  
La nave di votar l'acqua son usi;  
Tal si votano questi insino al fondo  
De l'aria grave onde cosparsi, e infusi  
Ne la terra, nel mar, ne limo centro  
Son tutti intorno i corpi e fuori, e dentro.

IX.

Ve'ne l'industre e libero paese,  
Che l'ozio ancor più, che il servaggio abborre,  
L'accorgimento del sagace (4) inglese  
L'aria da cavo vaso intento a torre  
Con macchine sì belle, e ben intese,  
Che le potresti ad Archimede opporre,  
Ed a quante l'età nova, e l'antica  
Trovò con ammirabile fatica.

X.

Ed or al pomo vizzo, ed isvenuto  
Torna sì viva la freschezza bella,  
Che da Pomona non avria rifiuto;  
Ora spegne la lucida fiammella,  
Che al mancar trema, e chiedersembra ajuto;  
Or il passero, ed or la rondinella  
Chiude, che a poco a poco palpitando  
Va de la luce, e de la vita in bando

XI.

Con tale ordigno, ovver con simil altro  
Che di più molti, e vaghi non ha inopia  
Il filosofo (5) a dì postri più scaltro,  
Potrem l'aria cavare in tanta copia,  
Che i nostri globi si vedran senz'altro  
Levarsi quasi per virtù lor propria  
Del volume de l'aere, a cui risponde,  
Fatto più lieve ognun, qual legno in onde.

XII.

Ma pria di sciorre da l'amica terra,  
Ed affidare al gran cammin la nave,  
L'entrata de le palle a l'aura serra  
Con assettata, e ben acconcia chiave,  
Per cui si chiude il varco, e si disserra  
A l'aria che tu mettavì, o ne cave,  
Quando ti piaccia di levarti a volo,  
di calar securamente al suolo.

XIII.

Come vediam ne gli orti, e ne le grotte  
L'acque spicciar, che il marmo o il tuffo getta,  
E talvolta cader poggie dirotte  
In un momento a un volger di chiavetta,  
Che move a tempo alcun con mani dotte  
Per far una leggiadra sua vendetta,  
Ond'altri vergognoso, e pien di cruccio  
Trova il capo grondante, od il capuccio.

XIV

Ma la barca novella è già fornita  
D'ogni suo arredo, e a salpar s'appresta;  
Varcar convien, dappoiché il ciel ne invita  
Nè minaccia gran vento, nè tempesta  
Non saremo lunge, che vedrassi uscita  
Colla notte la Luna in bianca vesta;  
Chi vuol venir, su dunque monti drento,  
Scogliam le funi, e diam le vele al vento.

XV.

Ecco la terra, ed ecco il suol soggetto  
Al basso fugge, e parte a poco a poco:  
Ognun stia pronto al remo, e il timon retto  
Sia così, che non urti in qualche loco:  
Perchè gli sporti de le case, o il tetto  
Potrian fare a la nave un brutto gioco,  
Onde a dritto salir mettiam la forza  
Senza piegar per ora a poggia, o ad orza.

XVI.

Ma i minor tetti il legno omai sormonta,  
Gli alti palagi ancor di sotto vanno,  
Colle torri superbe già s'affronta,  
Nè molto i colli ad abbassarsi stanno:  
E se di sopra ancor più poco monta,

Alpi, e Apennini ceder si vedranno;  
Diamo agli amici alfin l'ultimo addio,  
E sopra tutto accomandianci a Dio.

XVII.

Il vento favorevole in buon punto  
Spira per noi con placida fortuna,  
E ci sospinge verso di quel punto,  
Dove il levante suo tiene la Luna:  
Colà volgo le prode, ed in un punto  
Spiego artimon, che tutto il vento aduna:  
Ma qui bisogna ben turar la bocca,  
Che l'aria contro noi sibila, e scocca

XVIII.

Questa è la fredda regione acquosa,  
Che i terrestri vapor chiude nel grembo,  
Il diurno pianeta senza posa  
Gl'innalza, ed ella li restringe in nembo,  
Che dal peso (6) disciolto, o d'altra cosa  
Scuote l'oscuro, ed umido suo lembo:  
Onde sopra di noi spargesi, e cade  
La pioggia ora in diluvii, ora in rugiade.

XIX.

Le nubi, che rassembrano a'mortali  
Corpi sì vasti, e gravi, e pieni d'ira,  
Ecco non son, che lievi nebbie e frali,  
Ludibrio a l'aura, che le porta è aggira:  
Ma d'olj pregne, di bitumi, e sali,  
Onde il nostro terren fertil si mira  
Allor più farsi, che di questi beve  
Colla brina confusi, o colla neve,

XX.

Ma già s'uniscon: (7) via di qua si scampi  
Che unito il fumo in foco non trabocchi,  
Perchè se avvien, che il vapor caldo avvampi  
Guai dove passi elettrizzando, o tocchi;  
Già in lunghe strisce guizzeranno i lampi  
Già dietro lor verrà, che il folgor scocchi;  
Eccoci fuor, nè appena udiamo il suono  
Del ripercosso serpeggiante tuono,

XXI.

Oh lieta, o dolce, o fortunata spiaggia,  
Dove non cangia mai cielo, o stagione  
Il tuo vago seren mai non oltraggia  
L'austro piovoso, o il gelido aquilone;  
Ma l'aure tue tranquillamente assaggia  
L'aquila eccelsa (8) solo, o l'airone,  
E se i poeti vedono sì lunge,  
Olimpo (9) solo a vagheggiarti giunge.

XXII.

In questi spazj solitari e cheti  
Non v'ha che un'aura, e sempre equal, che  
spiri;  
L'eterno moto (10) de' vicin pianeti  
Seco la tragge con volubil giri,  
Se pur non vuoi, che in vortici segreti  
La materia sottil seco l'aggiri:  
Questo il zefiro fia, che il nostro legno  
A condur segua per l'aereo regno.

XXIII.

Or tema non vi prenda, o naviganti  
Se un altro cielo (12) agli occhi vostri appare:  
E se improvviso vi sparì davanti  
Il vago azzurro, che somiglia al mare  
Quel rossigno color, che avete avanti,  
E che oscurarsi nereggiando pare  
Creder già non vi faccia, che condotte  
Abbia sin qua sue tenebre la notte.

XXIV.

Ma forse alcun di voi si persuade,  
Che non molto lontan trovar si debbe  
La propria sfera, e le natie contrade,  
Che il foco elementar (12) per suo centro ebbe  
Forse tal uno in giovenile etade  
Cotale antica opinion si bebbe;  
Ma vi consoli, che del foco il centro  
Al cupo averno (13) or è caduto dentro.

XXV.

Quel fosco orror, che fa arricciarvi il pelo,  
De l'etra è proprio natural colore,  
Il cilestro, onde già rideva il cielo,  
Restò tutto nell'aere, e nel vapore;  
E tolti questi, come tolto un velo,

L'oscurità natia si mostra fuore,  
E il color della macchina celeste,  
Che di nessun (14) proprio color si veste.

XXVI.

Ma la Luna ecco, ecco la Luna omai,  
Salutiamola ognun con lieti gridi,  
Ecco i tanto bramati argentei rai  
Più da vicino, ci sospirati lidi:  
Mai così bella, (15) si lucente mai  
Dal terrestre soggiorno io non la vidi,  
Nè l'immenso fulgor, che intorno spande  
M'aspettava veder, nè lei sì grande.

XXVII.

Or molto opri ciascuno, e non s'annoi  
Per render più spedita anco la barca:  
Poco viaggio omai rimane a noi,  
E poco cielo a giugner là si varca:  
S'adopriino chiavette, e schizzatoi,  
Perchè ogni palla sia de l'aria scarca,  
De l'aria dico, più pesante e grossa,  
Che su venendo (16) entrata esser vi possa.

XXVIII.

Or dov'è gita, e dove s'è nascosta  
La nostra terra, ch'io non più la veggio;  
Ecco in oscura parte assai discosta,  
Dove già quella aver solea suo seggio.  
Par che una ignota (17) Luna or si sia posta  
Ch'ha di stelle ancor essa il suo corteggio:  
A le macchie, a la forma, al bianco raggio  
Questa somiglia, a cui facciam viaggio.

XXIX.

Or ben comprendo, ed esser trovo il vero  
Quel che mi disse un bacellier tedesco,  
Quando il copernican sistema intero  
Mi dipigne su la parete a fresco;  
Che quale a noi sul lucido emisfero  
Apparir suole de la Luna il desco,  
Tal mirasi la terra da la Luna,  
Ne non vi par (18) dissomiglianza alcuna.

XXX.

Perchè i pieghevol rai da l'aureo sole,  
Ch'escon dal seno del pianeta immenso,  
A ferir vanno luna, e l'altra mole  
Dirittamente con vigore intenso;  
Ma qual balzar palla dal marmo suole,  
Tal essi urtando corpo opaco, e denso  
Tornan riflessi, e infievoliti addietro  
Con fioco lume, e del solar più tetro.

XXXI.

Però la Luna pallida si vede,  
E la terra colà pur vedon smorta;  
A gli occhj lor la terra (19) fugge, e riede  
Ed or più presso, or più lontan si porta:  
La veggon scema, e piena, e forse han fede  
Al bene, e al mal, che cogl'influssi apporta;  
Onde avvien spesso, che con dubbi eguali  
Volgiam l'un contra l'altro i cannocchiali,

XXXII.

Oh terra un tempo, ed or astro lucente,  
Chi mai tale pensato avria vederti?  
Oh padre oceano, oh mari di ponente,  
Come una fosca macchia or v'ha coperti?  
E tu Italia, tu patria, amica gente  
Dove ti cerco entro que' lidi incerti,  
Ed in quel globo misero ed errante,  
Che si vasto mi parve e si costante?

XXXIII.

Ma già, compagni, siamo alfin pur gionti  
Sovra la Luna, che non ha più raggio:  
Ad ammainar le vele or siate pronti  
Per scendere sicuri a quel rivaggio.  
Fate, che il legno un poco più sormonti,  
Volgansi le chiavette, ed il passaggio  
S'apra a l'aria (20), ma adagio, e con giudizio  
Per non trovar nel porto il precipizio.

XXXIV.

Io scendo il primo, e umilmente inchino  
Bacio la nova terra, e il ciel ringrazio,  
Che noi condusse, é il nostro fragil pino  
A salvamento per sì lungo spazio.  
Cerchiamo intanto il più che sia vicino,  
Se v'ha onde fare il digiun ventre sazio,

E se sieno in que campi, e in quelle selve  
Abitatori gli uomini, o le belve.

XXXV.

Stolto io fui, che qua sù sognava un giorno  
D'oro monti, e di mel fiumi, e ruscelli:  
E mi credeva di trovar qui intorno,

Come Astolfo, le ampolle, ed i cervelli.  
Ma veggio questo, ed il terren soggiorno  
Simili in tutto, come duo gemelli,  
E intendo, che sol bella è poesia,  
Cui saggia orna, e sostien filosofia.

#### ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO

- (1) E' noto assai quel viaggio finto dall'Ariosto.
- (2) Il P. Lana Gesuita industriosissimo filosofo del secolo scorso come l'opere sue lo dichiarano, nelle e per quel tempo quali assai dotto fisico si dimostra ammirabile eziandio. Tra le molte sue invenzioni è questa barca, qual la descrive appunto il poeta. Anche il famoso stromento da seminare, che tanto onore ha fatto a' dì nostri al sig. Duhamel, e ad altri credutine inventori, trovasi da lui descritto nel Promdomo o sia saggi di nuove invenzioni ec.
- (3) Qui trovasi la difficoltà della esecuzione perchè il metallo a cotanta sottilità non resisterebbe, dicono, alla pressione esterna trattane l'interiore,
- (4) Il vero inventore della macchina pneumatica fu Ottone Guarico tedesco; alla qual gente par data una particolare industria, o fortuna per trovar nuove cose, come il provan la polvere, la stamperia ec. Qui però s'attribuisce agl'inglesi, perchè Boile perfezionolla così, che il suo nome le fu dato.
- (5) Ogni dì si perfezionano gli stromenti di Fisica in guisa, che non pajon più quelli, che furono inventati.
- (6) Cioè dall'urto vicendevole delle nubi, e dal loro rompersi insieme incontrandosi.
- (7) Troppo più si chiederebbe a ben dichiarare siffatte meteore, onde il poeta, che fa viaggio, merita scusa, se poco dice a chi più ne vorrebbe.
- (8) I due volatili, che si credon volar più alto.
- (9) Benchè non sia questo monte il più alto, pur dai poeti fu privilegiato sino a farlo sede a gli Iddj.
- (10) Sovra la nostra atmosfera non sappiamo qual fluido stia; qui però d'alcune sentenze si fa cenno, perchè la barca possa far suo cammino in qualche modo.
- (11) Quanto più alto saliamo su i monti altissimi, l'aria men densa ne fa vedere il ciel meno azzurro per la ragione, che se ne adduce qui presso.
- (12) La sfera del foco secondo i buoni peripatetici.
- (13) Cioè nel centro della terra come tutti i gravi.
- (14) Usati che siamo a veder ogni oggetto colorito, non sappiamo immaginar di leggieri, come ciò sia; il peggio è, che i filosofi non si danno ajuto.
- (15) Ove meno vapori, e più puro aere sia, più splende il pianeta, come nelle notti più serene veggiamo avvenire.
- (16) Gran fatica certo è richiesta a rendere questa barca sì lieve, che anche nel fluido sottilissimo, che a tanta altezza esser deve, abbia a levarsi.
- (17) V'ha quel punto in cielo tra la terra, e la Luna, da cui l'una, e l'altra devono apparire al modo stesso illuminate a chi le guardi; ma chi l'ha assegnato?
- (18) Intendesi quanto a le sembianze, poichè quanto alla grandezza il desco della terra paragonato a quel della Luna dee parer quasi sedici volte maggiore.
- (19) Cioè muta luogo, benchè non tramonti mai a loro come la Luna a noi.
- (20) L'aria, che qui s'introduce ne' globi esser può quella dell'atmosfera lunare, che da alcuni si crede.

## I POPOLI LUNARI CANTO SECONDO

I.

Ed ecco inver chiare vestigie umane  
Io pur discopro qui novo argonauta,  
Quelle ch'io mi pensai parti sì strane  
Da porvi il piè guardingo, e l'orma cauta  
Sono campagne or rilevate or piane  
Di pingue gleba, e d'ogni messe lauta,  
Anzi qui par che di miglior cultura  
Rida più lieta, e liberal natura.

II.

Certo v'ha alcun, cui seminar qui piacque,  
E piantare ed arar bench'io nol veggia,  
Mel mostran gli arbor l'erbe i prati, e l'acque,  
Onde tutto s'irriga, e si frondeggia,  
Certo più d'un, che qui felice nacque,  
Fende que'solchi, e guida armento e greggia,  
Que' paschi avran ninfa o pastor gentile  
A tonder lane, ed a curar l'ovile.

III.

Ben riconosco a questo lembo in giro  
Pura la luce, e il suol disteso e piano  
Mentre colà dove più alto io miro  
Sorgon montagne assai di qua lontano,  
Da cui sappiam, che fumi e fiamme usciro  
Pel nuovo linceo osservator Germano,  
Con quel doppio cristal, cui senza velo  
(1) A mille a mille apri nov'astri il cielo.

IV.

Chi può saper qual strana ignota gente  
Abita in quel centro lunare interno,  
Ed oltre i monti donde sgorga ardente  
Quel variante ognor fuoco d'inferno?  
Noi frattanto godiam questa lucente  
Riva gentil del largo cerchio esterno,  
Che vedemmo abbracciar tutto all'intorno  
Nell'ecclissi lunar l'almo soggiorno.

V.

Alfin dovria da questi campi molli  
Alcun certo apparir degli abitanti  
Veggend'io la pianura, e i dolci colli  
Sparsi qua e là di miti belve erranti,  
Tra quai dell'erba, e del ruscel satolli  
Armenti stanno all'ombra ruminanti,  
E liberi augellin lungo il bel fiume  
Cantando van su colorite piume.

VI.

Ma sento, o parmi, di quel bosco accanto  
Risponder loro armoniose note  
Di rustiche zampogne, e d'uman canto  
Che di dolcezza l'anima mi scuote,  
Ecco ecco appar di villanelle a un canto  
Coro gentil, che i cembali percote,  
E il suon rompendo, e l'ordinata danza  
Con lieto riso verso noi s'avanza.

VII.

Tra lor fanciulli, e donne sol ravviso,  
E vecchj in bianca e lunga barba al petto,  
Un d'essi al grave passo, al serio viso  
Veggio venir qual condottiero eletto,  
Cui già vicin di domandar m'avviso  
Umilmente ospizio grato, e tetto,  
E ben vengano gli ospiti già sento  
Risponder lui con nota lingua e accento.

VIII.

Non vi faccia stupor questo linguaggio,  
Dice, che venni qui d'Italia anch'io  
Facendo l'ammirabile viaggio  
Coll'estro e col favor del biondo Dio,  
Cui la sorella dall'argenteo raggio  
Pei vati aprì lo stesso calle mio,  
Anch'io son vate, e più d'un vate ottenne  
Volar sin qua su l'animose penne.

IX.

Alle brame, che in voi di veder parmi  
Dico che inerme è questa nostra terra  
Perchè i guerrier di lei son sotto l'armi  
Là ve' quell'alpe un altro popol serra,  
Che contro noi avvien che spesso s'armi,  
E di qua porti giù dai monti guerra,  
Onde noi qui restiamo imbelles stuolo  
A pascer greggi, e a coltivare il suolo.

X.

Queste del globo son le parti estreme  
Di cui gente nemica occupa il centro,  
Oltre que' gioghi ahi qual'infausto seme.  
Di lunatici popoli è là dentro;  
Ivi di foco è il suol, foco arde e freme  
Alle profonde viscere per entro,  
Fumar sulfureo benchè sì lontano  
Più d'un mirate ignivomo Vulcano..

XI.

Di là sì, versan le roventi lave  
Dove l'immensa nazione s'aduna,  
A cui vapor caliginoso e grave  
La mente offusca, e la ragione imbruna,  
Onde lor voglie ognor torbide, e prave  
Dal variar dipendon della luna,  
Che fa come nel mar flusso e riflusso  
Su lor spargendo il più potente influo.

XII.

Così l'igneo furor, il fumo folle,  
Il volubil pensier son gli elementi,  
Che compongon la fibra or arsa or molle  
Dello strano cervel di quelle genti,  
È per volger di secoli cambiolle  
O legge, o forza, od alternar d'eventi,  
Che sempre d'un tenor fur le memorie  
Delle recenti, e dell'antiche istorie.

XIII.

Già da mill'anni e mille a questa parte  
Scesero ad inondar come torrente,  
Nè mai cessaro col furor di Marte  
Di travagliar or questa or quella gente

Tentando sempre con audacia ed arte  
Vincer quell'alpi, che il destin prudente  
Fatte aveva per man della natura  
Nostre torri a difesa e nostre mura.

XIV.

Spesso fur vinti, e domi, e di lor ossa  
Biancheggian questi campi in ogni lato;  
Ma par che dalla morte e dalla fossa  
Ripulluli quel cenere malnato,  
E quand'ebbe più danno e più percossa  
Tornò più audace, e di più forza armato,  
Io 'l sò che in fiera ed ultima tenzone  
Per ferita mortal fui lor prigion.

XV.

Non sò se per mio male, o per mia sorte  
All'estremo periglio io sopravvissi,  
Ma non più lieto, se campai da morte,  
Per alcun tempo in mezzo a lor mi vissi:  
Come ridir qua: leggi inique e torte,  
Quai lunghi oltraggi e insulti ivi soffrissi,  
Poichè barbarie con mentito aspetto  
Vi ride sempre, e ha di mal far diletto.

XVI.

Oh quante oh quante strane cose, oh quai  
Ripugnanti costumi ivi scopersi!  
Poichè da cento origini trovai  
Colà raccolti popoli diversi,  
Che dai lor avi barbari non mai  
Genj cambiar l'un contro l'altro avversi;  
Col tempo poi tra lor misti, e confusi  
Qual comune retaggio unir quegli usi.

XVII.

Col barbaro furor la gioja pazza  
Vidi e maligni cor con faccia allegra,  
Ferità che nel sangue si diguazza,  
Con licenza che in danze si rallegra,  
Furia d'amor che per le donne impazza;  
Empia guerra, qual già videsi in Flegra,  
Or contro i numi al ciel s'intima, ed ora  
Un idol vano su gli altar s'adora.

XVIII.

Idoli qui già fur regi e monarchi  
Cui sacra dando autorità divina  
Are innalzò non che trionfi ed archi  
La nazione con fronte a terra inchina,  
Che poscia dodio, e d'ignominia carchi  
Con orrenda del trono alta ruina  
Cadder per mani scellerate e impure  
Vittime de pugnali e della scure.

XIX.

Ma non andar di quelle anime atroci  
Tanti delitti lungo tempo inulti,  
Che in se stesse voltar l'ire feroci  
Con guerre aperte e tradimenti occulti,  
Tutte d'Averno aprironsi le foci  
A civil furie a popolar tumulti,  
E vendicando gl'irritati numi  
Di sangue cittadin, corsero i fiumi.

XX.

Tutto ripien per un mortifer sangue  
Allor fu di terrore e di spavento,  
Che con sete insaziabile di sangue  
Onde a più ber novo trovò stromento,  
In su i palchi feral la spoglia esangue  
Di mille e mille accumulò men lento,  
E del mostro inuman furon trofei  
I più chiari talenti, e i cor men rei.

XXI.

Là dove in prima più d'un raro ingegno  
Splendea ne'campi di scienze e d'arti  
Per la virtù d'un fortunato regno,  
Ch'avea gran lumi in ogni spiaggia sparti,  
Stese barbarie ed ignoranza il regno  
Dell'armi ognor seguace in quelle parti  
Fatte spelenche di dragoni e belve  
Qual per magica forza orride selve.

XXII.

Certo nuova magia fu posta in uso  
Per inauditi ed infernal portenti,  
E vidi in folto bosco intorno chiuso  
Di negre piante uscir draghi e serpenti  
Dagli antri, cui più folto e più confuso

Laberinto faceano ombre nocenti,  
Ove o sedendo, o a passi erranzi e vaghi.  
All'empie opre attendean stregoni e maghi.

XXIII.

Porta ciascuno in man verga o vincastro  
A trasformar nell'uom quanto gli aggrada  
Con maggior forza d'ogn'influsso d'astro,  
Che su i voler non che su i corpi cada,  
Un con autorità di Zoroastro  
Più ch'altri par tener la gente a bada,  
E col poter degli eloquenti detti  
Al sofisma fa gli animi soggetti.

XXIV.

Ecco al girar della possente verga  
Convinto è l'uom d'esser selvaggia fera,  
E pronto incurva al suol le ritte terga  
Prendendo a quattro piè sua forma vera,  
Quindi senza alcun fren libero alberga  
Signor di se della natura intera  
Averso al ciel, senza consorte, e prole,  
Che fortuita non sia, dovunque vuole.

XXV.

Qual non turban que'maghi ordine e legge?  
La plebe in trono v'è, fuggiaschi e nudi  
I grandi sotto a quel come vil gregge,  
Libertà porge il giogo, ed in virtudi  
Cambia i misfatti, fellonia protegge,  
I miglior re chiama tiranni crudi,  
Di numi e sacerdoti al par fa scempio,  
E a regicidi innalza statue e tempio.

XXVI.

Oh tirannia di magico potere,  
Che spargi il fel ne'più congiunti cori  
Per lo sfrenato indomito piacere  
Volgi in divorzj i coniugali amori,  
Tu tu profani il libero volere  
Con sempre nuovi e non mai sazi ardori,  
Togliendo al sesso timido e pudico  
Il bel rossor già di virtude amico.

XXVII.



Così trasformi ognor le menti umane  
E le sacre promesse, e i giuramenti,  
Che in preda a voglie, a passioni insane  
Contro la data fe portansi i venti;  
Onde alle leggi, alle speranze vane  
Tessi insidie perpetue e tradimenti;  
E amicizie, commercj, ed alleanze  
Rompi schernendo quai derise usanze.

XXVIII.

Turbato è il giro alle celesti moli  
Per sortilegio degl'incanti rei,  
Ne par la terra più girar su i poli,  
Ne son più i giorni sacri ai prischi Dei,  
Nuov'anni, nuovi mesi, e lune e soli  
Perdono i nomi latin greci ebrei,  
Stagioni, e climi, e cieli ed orbi astretti  
Da fatal legge son fatti soggetti.

XXIX.

Nuovo portento da malefich'erba  
Ecco arbore spuntar trionfatrice,  
Per frondi e foglie in vista alta e saperba,  
Ma senza vital succo nè radice:  
Oh il vago frutto, ma di morte acerba,  
Che pur di vita e libertà si dice:  
Urlano all'ombra sua notturni augei,  
E danzano le furie intorno a lei,.

XXX.

Ma più gran fischio della verga infonde  
Per tutt'intorno un improvviso moto,  
Che delle cose l'ordine confonde  
Qual procelloso orribile tremuoto;  
Regni e troni in repubbliche trasfonde,  
E queste opprime sotto scettro ignoto,  
Onde di fiumi, e monti, e piani obblia  
I già noti confin geografia.

XXXI.

A un tempo vien dalle tartaree grotte  
A cancellar le più vetuste istorie  
Una profonda e tenebrosa notte,  
Che gl'intelletti offusca e le memorie  
Di padri e d'avi a tanto onor condotte  
A tante di monarchi imprese e glorie,

E le più dotte, e più mirabil opre  
D'immortal penne e ingegni obbligo ricopre.

XXXII.

Tra quell'ombre del mago odonsi grida,  
Che un secol novo illuminato incanta,  
Secol, che senz'esempio, e senza guida  
Ignota terra e ciel scoprir si vanta,  
Tutto fu errore, e pregiudicio ei grida,  
Tutt'oggi è luce, e disinganno ei canta,  
Chi alla mia verga, e a questi sacri carmi  
Contrastar osa domo sia coll'armi.

XXXIII.

Ed ecco al cenno un mostro di sotterra  
Alza la faccia minacciosa altera,  
Su cui sta scritto in ferree note Guerra,  
Guerra e Crociata più ch'ogni altra fiera,  
Pugnol sanguigno in una man ei serra,  
Nell'altra ha insegna or biancheggiante or nera  
Che o morte intima o libertà, ch'eguale  
Pinge e sovrano in soglio ogni mortale,.

XXXIV.

Macello, e incendio il fier mostro precede  
Saccheggio l'accompagna e fame d'oro,  
Città provincie impoverir si vede,  
Di spoglie lor farsi bel serto e alloro,  
Non men che di furor vive di prede,  
Del par che al sangue mira a far tesoro  
Ha la minaccia ed il terror davanti,  
E lascia dietro se scandali e pianti,.

XXXV.

Ahi qual barbaro in armi condottiero  
Fu di triplice acciar cinto colui,  
Che primo aprissi, e a stragi aprì sentiero  
Su gioghi alpestri e tra que'boschi bui  
Per qui scoppiar con turbine guerriero  
Contro chi mai non avea offeso lui  
A insanguinar più che le belve in feste  
Quelle solinghe, e tacite foreste.

XXXVI.

Iddio prudente adunque ordinò invano,

Che rupi e valli fossero divise,  
Nè mai stessero insieme il monte e il piano,  
I ghiacci invan sù quelle cime mise,  
Invan gli oppose al popolo inumano  
Co'turbin fieri e nevi in tante guise  
Perch'egli sempre incontro al ciel rivolto  
Si vantasse d'aver tutto sconvolto?.

XXXVII.

Dimenticando e patria, e fidi amici  
I sacri nodi e il sangue egli tradisce  
De' pargoletti suoi figli infelici;  
Alla tenera sposa ei preferisce  
Alle natie domestiche pendici  
Rupi sterpi spinai tane di bisce,  
Al suo dolce ospitale antico tetto,  
Il sen degli antri, e de torrenti il letto.

XVIII.

Eccol mai sempre il popolo feroce  
D'armi omicide e di furore armato  
L'istinto suo seguendo ognor più atroce  
Tentar passaggio sul sentier gelato  
Tra fiero canto, e bellicosa voce  
Mista d'orsi e di lupi all'ululato  
Or move insidioso in mezzo al fosco  
Aer notturno, o al novo sol dal bosco.

XXXIX.

Fuggon qua e là greggi e pastori a torme  
Al non più udito strepito e fragore,  
Ma chi fugge non meno che chi dorme  
Spera indarno scampar dal suo furore,  
Quai ne circonda, e quai segue su l'orme  
Il fier soldato alpestre cacciatore, (2)  
Che ad ogni tratto dell'ignivom'arco  
Tra scoppj.orrendi contro loro ha scarco.

XL.

Sembra mastin, che su i fugaci armenti  
D'imbelli lepri, e timidi conigli  
Spiega gli asciutti ed affamati denti,  
O vorace sparpier, che i duri artigli  
Stende incontro a'volatili innocenti  
Onde tra ignoti insino allor perigli  
Invan cercan di farsi asilo e scudo

Contro l'ire e le furie di quel crudo.

XLI.

O crudo veramente ed inumano  
Struggitor d'alpigiane famigliuole,  
Che in folta selva, od in ciglion montano  
Liete insieme viveano all'ombra, e al sole,  
Eccole errar per lo deserto strano  
Orbe gemendo e sospirando sole  
E digiune cercando or pasco or fonte  
Pei campi, e prati sino appie di monte.

XLII. .

Ma colui sordo incontro alla pietate  
Insanguina la balza e la campagna,  
Per lui van pastorelle spaventate,  
Per lui perde pastor la sua compagna,  
Oh quante vid'io quivi desolate  
Famiglie errar per valle o per montagna  
Trepide ansanti or su or giù per l'erta  
Senza guida e difesa ire all'incerta!.

XLIII.

Odesi intanto in altra parte un grido  
Misto e confuso da capanne e piante,  
Ove al chiamar mettono acuto strido  
I pargoli orfanei, la madre amante,  
O ch'ella richiamando essi a quel nido,  
Ove poppa succhiar latte stillante,  
Par che dimandi all'erbe all'aure all'acque  
Dov'è la prole mia che di me nacque?.

XLIV.

Tutta la selva dai riposti e chiusi  
Spechi dolente al suo piagner risponde,  
Tutta d'abitator sparsi e confusi  
Di gemiti coll'Eco si confonde.  
E anch'ella par che il rapitore accusi  
Del sangue asperso e di tant'opre immonde,  
Ma il barbaro non sente anzi più gode  
Quanta vede più strage, e più pianto ode.

XLV.

Io mi volgo a color, che in mano il freno  
Stringon di queste misere contrade,

Come soffrite che il gentil terreno  
Inondin tante pellegrine spade?  
Oh care piagge, oh troppo pingue ameno.  
Paese, oh come ostil furor t'invade!  
E voi nulla pietà par che vi stringa,  
Ch'ei di strage e di sangue si depinga?.

XLVI.

Per voi sarà che al nostro stato invano  
Alzi natura l'arduo alpestre schermo  
Posto fra noi, e'l fero oltramontano  
Incontro al nostro ben sempre sì fermo,  
E fe cercare in cor venale e vano,  
Che fa ingannando il nostro braccio infermo,  
Ahi mal difesi i nostri dolci campi  
Chi dall'armi di lui fia che ne scampi?.

XLVII.

Mirate pur con quante insidie e frodi  
Al corpo sano ha procurato scabbia  
Onde tra noi tessendo lacci e nodi  
Per nostra man ci chiude in ferrea gabbia;  
Così delusi i cittadin più prodi  
Contro un inerme stuol sfoga la rabbia,  
E mentre ognun per lui ferito langue  
Ei bee ne' fiumi più che l'acqua il sangue.

XLVIII.

Vostre voglie vostr'armi ognor divise  
Cedono all'empio la più bella parte,  
E voi cui nostra sorte il ciel commise  
Colle nostre fortune afflitte e sparte  
Quel ferro che in lor vene già si mise  
Perchè giace nel fodero in disparte?

#### ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO

(1) Sferschel.

(2) Fan vanto d'andar a caccia d'uomini e tutto questo è preso da chi fu presente.

All'arme all'arme, e fia 'l combatter corto  
Che l'antico valor non anco è morto.

XLIX.

Ma a tal gente del ver sempre nemica  
Io grido invan, gente ostinata altera,  
Che per usanza pessima ed antica  
Pel patrio onor volubile e leggera  
Di gola e sonno ed ozio ahi troppo amica  
Sol mi risponde da mattina a sera  
Con vana speme pace pace pace:  
E in suo letargo immobile sen giace.

L.

Or ciò vi basti omai, ospiti amici,  
Di quante vidi e udj opre di mago,  
E degli oppressi popoli infelici  
Di che smorta è pur questa orrida imago,  
Che se d'oltrepassar quelle pendici  
Per conoscere il ver fosse alcun vago  
Prenda quel calle, e colle nostre genti  
Combattendo e vincendo il guado tenti.

LI.

Che se potreste mal tentar l'impresa,  
E potendolo forse non vi piace  
Tornare per la via che avete presa  
Sinchè placido è il cielo, e il vento tace,  
Per vettovaglie non avrete spesa  
Di che siam larghi a chi ne lascia in pace,  
Disse, e provvisti in quell'istesso, giorno  
Dal lunar globo femmo al suol ritorno.

Fine dei Poemetti.